

RISORGIMENTO d'Italia

STORIA

CULTURA

ATTUALITA'

VOLTARE PAGINA!

Le Forze Armate nella bufera a Cefalonia

di LUIGI POLI

Continuiamo il nostro pellegrinaggio «cinquanta anni dopo, nel campo degli Eroi», ricordando lo sterminio della Divisione Acqui a Cefalonia.

Lo scenario è sempre lo stesso ed ha in comune le tinte fosche dell'eroismo sfortunato. Solo pochi giorni dopo l'8 settembre '43, costretti ad assumere una decisione resa difficilissima dall'ambiguità del messaggio con cui il Governo aveva comunicato alle sue Forze Armate l'intervento armistizio, i militari della Acqui, Ufficiali in testa, seppero compiere la scelta giusta pur nella piena consapevolezza che essa era la più disperata. Ma la fecero con lucida determinazione ispirandosi a due principi fondamentali che esprimono l'eccezionale valenza del loro operare: la necessità di prestare obbedienza alle decisioni assunte, anche se nelle forme più scellerate dal Governo legittimo del proprio paese e l'esigenza irrinunciabile di tutelare anche a costo della vita l'onore e la dignità delle Forze Armate.

Di fronte alla proterva richiesta tedesca di una capitolazione umiliante con la consegna delle armi, il rifiuto degli Ufficiali, dei Sottufficiali e dei Soldati della Divisione Acqui fu chiaro: nessuna umiliazione né «Forche caudine» sulla Piazza di Argostoli.

L'olocausto dei 300 Ufficiali, e dei 92500 Sottufficiali e truppa a Cefalonia come quello dei 256 marinai del Roma, dei 300 caduti tra l'8 e il 10 settembre '43 in ogni parte d'Italia e all'estero, rappresenta la prova, provata col sangue dei nostri

soldati, di quanto fu colpevolmente improvvida la gestione dell'armistizio da parte delle massime autorità di governo e dei più alti comandi militari.

Dopo 50 anni sta a noi di quella generazione dare, a chi non ha vissuto quel dramma, una testimonianza di unità e raccoglierci nella memoria dei morti, di tutti i morti, di ogni fronte, di ogni battaglia.

«In questa visione di ricomposta pace non muta il valore e la gloria di chi lottò per la libertà, non muta la condanna della dittatura, di ogni dittatura.

Non è il ricordo di quanto fecero amici e nemici che divide, perché la verità, se la rispettiamo, se ne siamo custodi, non divide mai. L'amore rappacifica e ci riscopre fratelli, ma la pacificazione non muta la realtà né può mutare i fatti così come si sono compiuti.

Verità e pacificazione o vivono insieme o insieme muoiono.»

8 Settembre 1993

Solenne apertura delle celebrazioni del Cinquantennale della Liberazione



Il Presidente Scalfaro pronuncia lo storico discorso sulla difesa di Roma e sulla riconciliazione solo nella verità



Il ministro Fabbrì rievoca a Porta S. Paolo l'insorgere della FF.AA. e del popolo di Roma contro l'attacco dell'occupante tedesco



Il nostro Medagliere della Liberazione accanto a quelli della Resistenza

Né sposi né sposi promessi

di SILVIO SIRIGU

Di Amleto, tra gli italiani, v'è grassa schiera. Essere o non essere? Il dubbio per noi non sussiste: soltanto essere, vale.

Si può anche non essere, ma si tratta di un problema che non riguarda noi veterani della guerra di liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate.

Noi siamo stati soldati e siamo soldati, allora e ancora al servizio della Patria, della Nazione, dello Stato, sempre fedeli cultori e divulgatori dei principi, degli ideali e dei valori vissuti sotto le armi.

Il titolo di quest'editoriale è indicativo assai e quasi volutamente provocatorio e a variazioni sul tema e a spaziare si presta.

Agli albori del cinquantennale della guerra di liberazione e della resistenza, alcune puntualizzazioni ci sembrano opportune.

Da Italiani veri, abbiamo del nostro Paese una visione unitaria e totalizzante: per noi, il Nord e il Sud d'Italia sono vere realtà geografiche non soggette a trasformazioni politico-costituzionali. L'unità d'Italia, realizzata dai patrioti del primo e del secondo risorgimento, non può essere attentata invano da chi "ha rubato" lo stemma glorioso del Corpo Italiano di Liberazione per issarlo sul Carroccio.

Esplicitiamo un no a tutto campo alla sistematica mutazione in negativo del pianeta FF.AA.. Il nuovo modello di difesa crea marasma sul morale e sulla efficienza del corpus militare; per favorire obiettori di coscienza e compagnia brutta.

Essendo uomini di pace, come ex combattenti della guerra di liberazione teniamo alla nostra specificità.

Nello scenario della riconciliazione e dell'abbattimento degli steccati fra combattenti regolari, prescindendo da iniziative di singoli, la nostra Associazione non è coinvolta.

E' anche solare la liturgia degli epigoni del resistenzialismo tesa a mortificare, sommergere, anche a ignorare, l'apporto delle Forze Armate alla Liberazione, il nostro contributo di sangue e di sacrifici inenarrabili. L'appropriazione indebita, quindi, ancora continua. Come continua la campagna del silenzio e la mistificazione degli accadimenti storici. Perché non eravamo partigiani. E aggiungiamo che i partigiani doc - che non furono milioni - provenivano, in grande parte, dal Regio Esercito, dalla Regia Marina, dalla Regia Aeronautica, dai Reali Carabinieri e dalla Regia Guardia di Finanza. (La sottolineatura dell'aggettivazione attiene alla verità storica). La storia è la storia, per l'universo dei soggetti e nell'universo dei fatti, e non può scendere dalla sua cattedra di maestra di vita.

E teniamo anche a precisare che il nostro Presidente Nazionale, gen. Luigi Poli, durante la guerra di liberazione, era non "comandante partigiano", ma valoroso ufficiale dell'11° regg. art..

La nostra posizione, dunque, è inequivoca.

Con coerenza e senza che nessuno si adombri riaffermiamo che non siamo convolati a nozze né ci siamo promessi a letti e partner diversi.